

LA BEATITUDINE

Abbiamo il paradiso terrestre ed il paradiso celeste. Nel paradiso terrestre la beatitudine è ancora materiale: la natura offre spontaneamente tutto quello di cui l'uomo ha bisogno, non esiste la sofferenza, e la morte o non c'è, oppure consiste in un passaggio indolore da uno stato ad un altro. Il Paradiso Terrestre è un topos condiviso da molte culture, ma sostanzialmente appartiene alle civiltà dell'Asia minore, alle religioni del deserto. In verità la religione ebraica contiene contemporaneamente un paradiso terrestre e uno celeste. E c'è col sufismo un misticismo nell'islam. Ma l'islam insiste sul paradiso terrestre: il paradiso è un luogo di delizie.

In quella celeste la beatitudine è spirituale. Abbiamo un'altra forma di beatitudine, quella intellettuale, che è quella di Aristotele e Platone. Anche Spinoza parla di *amor dei intellectualis*. Differenza tra beatitudine e felicità: la felicità è la perfetta aderenza tra ciò che si ha e ciò che si desidera. La beatitudine è la contemplazione del proprio essere in un essere perfetto. Questa è divina, l'altra è umana, terrena. Difatti si ha un orientamento terreno, non terrestre della felicità pagana. All'altro mondo non viene demandata nessuna compensazione né c'è un misticismo pagano greco-latino. Si sviluppa dal mondo greco-romano comunque un misticismo, ma decisivi furono anche gli apporti esterni. Gli antichi cercavano la vita buona. L'unica eccezione è Plotino. In Plotino c'è già spiritualità, ma manca il paradiso celeste. Che dunque appartiene solo al cristianesimo. Il pensiero ebraico ha identificato il cielo con la città di Gerusalemme ovvero con Sion (il monte su cui è costruita Gerusalemme, quindi metonimia per Gerusalemme. Si intende sia la città geografica sia la Gerusalemme gloriosa che scende sulla terra o che innalza la terra a sé). Il cielo è l'universo con nel cuore la città santa governata da Dio. Centro ne è il Signore assiso sul trono nel suo tabernacolo.

I cristiani hanno fatto del cielo la sede del paradiso e se vediamo Dante hanno utilizzato l'universo fisico aristotelico per il paradiso. Se il paradiso è il cielo, questo cielo è quello aristotelico. Gli antichi non fecero del cielo il paradiso. Fu è vero il luogo del vero essere, perfetto, eterno. Chi però investì sul paradiso celeste furono i cristiani.

In che cosa consiste il paradiso celeste? Non ci sono frutti, fiumi, giardini ecc. la delizia è data da altro. In che cosa dunque consiste la beatitudine? Dove se ne parla esplicitamente è il vangelo. Ma se ne evince poco. Un punto di riferimento importante sono le beatitudini in particolare evangeliche.

Beati i poveri in spirito.

Beati quelli che sono nel pianto

Beati i miti

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,

Beati i misericordiosi

Beati i puri di cuore

Beati gli operatori di pace

Beati i perseguitati per la giustizia

Beati sono qui gli infelici. Lo sono già oggi, perché possono essere sicuri della loro sorte: vale a dire il completo rovesciamento della loro posizione. La beatitudine è il risarcimento per le pene subite. Beati quindi quelli che non fanno male agli altri, ma anzi ricevono male. Beati quelli che non ricevono amore. Quelli che si adoperano per evitare le guerre, invece che volere le guerre. Quelli che si prendono cura degli altri, quelli che chiedono giustizia, quelli che sono miti. Puri di cuore, poveri in spirito. In paradiso non entrano le persone violente quelli che commettono ingiustizia, cioè prendono tutto per sé, lasciano che i propri fratelli soffrono. Quindi un non tenere conto di sé stesse, voler il bene anche degli altri, non essere chiusi nel proprio egoismo, non cercare il proprio tornaconto, ma essere semplici, lasciare che gli altri siano scaltri, non tenere conto di se stessi,

essere sempre disponibili anche se questo significa che gli altri facciano di noi uno strumento. Essere l'idiota dostojewskiano. Il santo di Fogazzaro.

Quindi beato chi patisce la sofferenza, l'ingiustizia, beati quelli che hanno misericordia degli altri, che sono buoni e affabili (miti) con gli altri. Giustizia ritorna due volte. . Poi abbastanza legati sono: poveri in ispirito-miti-puri di cuore-pacificatori. Ma soprattutto: non tenere conto di se stessi, che a noi c'è chi provvede e che non abbiamo bisogno di darsi tanto da fare. E si invita a guardare alle altre nature non umane. Esse sembrano del tutto ignorare a se stesse, eppure una mano sagace e benevolente (ben altra mano invisibile rispetto a quella di Adam Smith) li spinge a fare quel che bisogna fare.

La beatitudine è l'esperienza della presenza di Dio. Ma che cosa si prova in questo stato, e cioè in unione mistica con Dio, noi non sappiamo esprimerlo, è qualcosa che va al di là del nostro linguaggio. Si prova, ma non si può comunicare. In quanto tale questa esperienza è più simile all'amore ed è in termini di amore che si lascia comprendere per quel tanto che si può.

Il termine misticismo fu coniato solo nel XVII secolo, sebbene avessimo già un testo di Dionigi dal titolo *De mystica Theologia* (V-VI secolo). Oggi si usa il termine spiritualità, ma si riferisce più alla vita di preghiera che alla vita contemplativa. VITA BEATA = VITA CONTEMPLATIVA.

Con beatitudine quindi si intende un genere di vita che è quella contemplativa o teoretica, consistente nella perfetta comunione della persona nella comunità, in Cristo. La beatitudine è ciò che risulta dal vivere una vita in amore. Lo stato di beatitudine non trova parole adeguate. Si sente, ma non lo si può esprimere. Solo la metafora d'amore riesce a coglierlo. In questo Aristotele aveva già visto bene: Dio attrae come l'oggetto d'amore attrae l'amante. Solo che qui Dio a sua volta non ama. Ma anche Platone considera centrale l'elemento erotico per l'ascesi dell'anima. L'anima amante accoglie Dio in una reciproca compenetrazione, come un fuoco che guizza dal basso e dall'alto in un solo movimento e fonde colui che ama con l'amato in una unione appassionata che però non distrugge l'identità di ognuno. È questo l'*incendium amoris*. Da cui deriva l'idea dell'empireo, lo spazio al di là del cielo dove è Dio e dove risiedono i beati. Può avvampare anche dalla contemplazione della bellezza.

Con cielo si intende la visione beatifica e mistica. Il paradiso spirituale è quello celeste. Il cielo è lo stato dell'essere in cui siamo uniti nell'amore gli uni agli altri e con Dio. Nell'abbraccio misericordioso di Dio ognuno ama ognuno. La reciproca unione degli uomini in Cristo non è solo nel cielo, ma è il cielo.

Gesù parla del cielo come di un regno, una metafora della sovranità di Dio su tutto ciò che è. Da qui la figura del trono di Dio al centro del cielo.

L'universo è nella mente di Dio allo stesso modo per cui tutto ciò che esiste non può che trovarsi nella nostra mente. Lo si consideri come si vuole, superfetazione, illusione coscenziale, ma è certo che al funzionamento materiale del cervello si accompagna la mia coscienza. Il mio cervello produce la mia coscienza. E così l'universo intero non può essere semplicemente là fuori, ma deve essere pensato da una mente, ci deve essere una mente che pensa l'universo. E che non è la nostra mente, perciò la nostra mente è dentro l'universo. Mentre è l'universo che deve stare nella mente. Ora noi non riusciamo a contenere la nostra mente nell'universo, noi siamo solo una parte finita della mente divina infinita che pensa l'universo, ma anche la nostra mente. L'intero universo e la nostra mente finita sono in Dio. Quindi essendo noi parte della mente divina come anche siamo parte dell'universo come materia non possiamo contenere l'universo. Ci deve essere invece una mente infinita che contiene impropriamente parlando l'universo infinito. A meno che l'universo stesso non sia la stessa mente divina, più o meno come vuole Spinoza.

Il nostro compito mistico allora è quello di unirci con la mente divina, di cui del resto siamo già parte. Vale a dire che ci dobbiamo staccare dalla rappresentazione inadeguata che abbiamo necessariamente dell'universo, e cercare di diventare come Iddio, e cioè raggiungere ovvero farsi coscienza infinità dell'universo attraverso il nostro spostarsi e far nostro della visione infinita di Dio. Cioè Dio come coscienza l'intero universo. Il nostro compito è quello di situarci nella prospettiva

del divino di modo che per l'intermediazione di Dio che è coscienza dell'universo, anche noi possiamo partecipare di questo essere coscienza. Ci facciamo coscienza dell'universo nel momento in cui troviamo Dio. Da parte della materia, diventiamo così puro spirito ed è chiaro che abbiamo un'altra veduta dell'universo. Anzi solo ora con Dio possiamo essere anche noi coscienza seppure limitata, ma comunque infinita nel riflesso di Dio – quindi facendo nostra la coscienza divina del mondo non ci stacciamo da esso. Noi siamo nel mondo e non possiamo avere una coscienza del mondo, ma non possiamo pensare il mondo direttamente, lo possiamo fare solo tramite la mente divina. Perciò dobbiamo trovare questa mente divina che ci sollevi oltre la mancanza di coscienza nella coscienza divina.

La coscienza dell'universo è possibile solo come mente divina, allo stesso modo che la coscienza terrestre, il nostro essere parte della materia senza acquisirne la coscienza è possibile nella mente umana. Insomma, ciò che noi chiamiamo solo materia ovvero il fatto che l'universo fisico ci appare come materia, è perché noi non ci curiamo di assumere quel punto di vista divino in cui soltanto la materia dell'universo trova una rappresentazione mentale. Dunque noi e l'universo fisico e tutto ciò che esiste siamo nella mente Dio (Berkeley addirittura sostiene che ci sia solo percezione divina e che al di fuori della mente divina non ci sia nulla), allo stesso modo per cui il sole la luna il mare ecc. sono nella nostra mente. Il sostrato è il cervello. Ovvero nella mappa cerebrale ad ogni configurazione corrisponde uno stato di coscienza. Ma il nostro cervello non è in grado di farsi una mappa cerebrale dell'universo. Questo è possibile solo nella mente divina. Ed allora è sul piano della mente divina che dobbiamo spostarci. È come mente divina che noi acquisiamo coscienza dell'universo.

Testi:

Jean Delumeau, *Storia del paradiso*, Il Mulino, Bologna, 1994

Jeffrey B. Russell, *Storia del paradiso*, Laterza, Roma-Bari, 2002